

PRIMA CHE LA CITTA' SI SVEGLI

di Sara Favotto

La nebbia ottobrino rotola sull'asfalto come fosse una palla di cotone.

Tutto è imprigionato da questa fitta ragnatela, celato agli sguardi.

Non ci sono rumori perché tutto è smorzato, ovattato.

Il Corso Regina Margherita sembra ancora dormire, ignaro che tra poco più di un'ora sarà percorso da un'incessante processione di auto, moto, autobus, tram.

Karim è sveglio da circa un'ora. Una doccia calda per sconfiggere l'umidità che, durante la notte, gli è penetrata nelle ossa. La stufetta, per quanto a pieno regime, non può farcela a riscaldare un appartamento pieno di spifferi e dai muri saturi di umidità. Un'abbondante colazione, giusto compromesso tra le tradizioni marocchine e quelle torinesi: té alla menta bollente e torcetti al burro. Il tempo di indossare scarpe tecniche da podista, tuta da ginnastica, gilet catarifrangente arancione, guanti e cappello e Karim è in strada.

Sono le quattro.

A vederlo così, Karim sembra un giovane salutista che inizia la giornata con una corroborante corsa oppure un atleta in fase di allenamento. Come tutte le mattine, i chilometri di Corso Regina, direzione Collegno, lo aspettano. I suoi passi, regolari e leggeri, sembrano accarezzare l'asfalto. Le prime auto scivolano silenziose e veloci: per questi pochi guidatori, Karim è l'atleta che tutti i giorni, con vento, pioggia, neve o sole, attraversa quest'ultimo lembo di città che sta per cedere il passo ai campi della tangenziale.

Il ritmo della respirazione è regolare e cadenzato. Ogni tanto alza il polso: qualcuno potrebbe pensare che stia gettando un'occhiata al cardiofrequenzimetro ma in realtà, al polso, porta un semplice Swatch.

Quello che tiene d'occhio è il lento scorrere dei minuti.

Alcune volte, Karim pensa che farebbe più in fretta in bicicletta, ma non ha grande familiarità con le due ruote. Si dice che una volta imparato ad andare in bicicletta non si dimentichi più ... ma Karim non ha mai posseduto una bici. Da bambino, l'unico mezzo di spostamento, veloce e affidabile, erano le sue gambe, lunghe, magre e agili. Era lui che si spostava, per gioco e per necessità, di villaggio in villaggio, sollevando la polvere delle strade sterrate. Erano i suoi giochi della gioventù. Karim si muoveva senza scarpe da running, senza abbigliamento sportivo. L'importante era correre. Ed anche oggi, che bambino non è, confida nelle sue gambe per raggiungere puntuale il traguardo. Ha preso dei punti di riferimento lungo il percorso per verificare e monitorare i tempi, per gestire la fatica.

Il primo è la palazzina dei vigili del fuoco con le autobotti rosse parcheggiate ordinatamente e la costruzione, bruciata dal fuoco, usata per l'addestramento delle reclute e per le visite educative dei bambini. La prima volta che l'ha vista si è spaventato. Un palazzo sventrato dal fuoco, nelle luci della notte che a fatica cedono il passo al giorno, non è una visione rassicurante. Il passo ora inizia a diventare più

lento, i primi segni della fatica segnano il suo viso, velato da una leggera patina di sudore. Il respiro si fa più breve e i battiti più intensi. Il passo, la respirazione, la postura del busto, il movimento delle braccia, la distribuzione dello sforzo sono gli ingredienti per correre, per correre bene.

Rallenta, approssimandosi alla seconda tappa, tragicamente collegata alla prima, quella dei vigili del fuoco, giacché sta fiancheggiando il lunghissimo perimetro della Thyssen, o meglio, di quel che resta delle acciaierie Thyssen.

In segno di rispetto, i suoi occhi non osano quasi posarsi su quei muri inceneriti, su quel dolore. Anche i suoi passi, in segno di rispetto, si fanno lievi e passa oltre come un soffio di vento, recitando una preghiera.

Le auto che sfrecciano stanno aumentando e rompono il silenzio dell'alba. Davanti a Karim, si apre lo spettacolo maestoso dei monti della Valle di Susa. Si sente rassicurato da quella massa, nera e grigia, che sembra proteggerlo e accompagnarlo.

La sagoma della cascina Saffarone, con il suo corpo centrale e le sue torrette, è il terzo punto di riferimento. Una sorsata di bevanda energetica prima di svoltare a destra, dove la strada sale leggermente. E' qui che Karim abbandona le ampie corsie della tangenziale per immettersi nella stretta statale che porta alla zona industriale di Collegno. Per ingannare la fatica fisica, cerca di immaginarsi come possano essere le sale di questo castello ... gli è giunta voce che un suo collega abbia organizzato la festa di matrimonio proprio lì, ma non ha osato chiedergli di vedere le foto. Lo sa, è introverso, troppo introverso, ed è solo correndo che riesce a riconciliarsi con se stesso, a liberarsi dai suoi timori e dai suoi blocchi.

La fila continua di campi è interrotta da qualche distributore di benzina e da qualche viottolo che porta all'insediamento delle fabbriche della zona. Gettando lo sguardo più in là, è facile scorgere le insegne luminose dei centri commerciali che, come luminarie natalizie, accendono il buio. Anche le luci gialle e blu del più grande centro d'arredamento del torinese brillano e, come la luce intermittente di un faro, gli indicano la direzione. Tira un sospiro, rallenta il passo, la sua corsa è quasi terminata, e poi, come d'incanto, il suo traguardo raggiunto. Metro dopo metro.

Karim ha un segreto per affrontare con leggerezza la fatica e la ripetitività di questo percorso quotidiano. Davanti ai suoi occhi, non è la periferia cittadina a scorrere sotto i suoi piedi ma l'asfalto dei corsi alberati della Torino che ha fatto la storia, dove il pubblico si assiepa per incitare i corridori a raggiungere il traguardo. Karim ha un sogno; quello di provare l'emozione di un altro arrivo, l'emozione di quell'istante in cui tutto intorno a sé si annulla: gli occhi della gente, i rumori della città; l'istante in cui l'atleta calpesta il traguardo e ferma il tempo, dopo aver corso chilometri e chilometri. Che gioia sarebbe arrivare tra i primi, sollevare le braccia, esultare e salire sul podio tra gli applausi del pubblico esultante della competizione sportiva più importante della sua città, la maratona. Karim, la corsa mattutina, la vive come l'allenamento necessario per coronare questo suo sogno. E' questo il suo segreto ...

Attraversa il grande parcheggio labirintico, per ora occupato solo dai furgoncini gialli del trasporto aziendale e dalle auto dei colleghi che hanno scelto come mezzo di spostamento le quattro ruote. Entra con il badge e va alla bollatrice. Anche oggi ha

vinto la sua corsa contro il tempo scandito dalla bollatrice aziendale. La sua corsa per fare terra bruciata della miseria da cui proveniva l'ha vinta qualche anno fa quando, giunto a Torino, è stato assunto con contratto a tempo indeterminato da questo colosso. E' tutto cronometrato, anche il tempo per un passaggio veloce ma necessario alla toilette, dove togliersi di dosso la fatica e cambiarsi d'abito.

Ora è pronto, dietro al bancone.

“Ciao Karim, mi fai per cortesia un cappuccino? Mi prendo un croissant, OK?”

Mentre mette ordinatamente nell'espositore i dolci per la colazione, Karim sorride a Rebecca, la prima cliente nonché l'addetta al reparto tessuti.

“Te lo preparo subito!”

“Grazie, Karim ... adesso corro che devo andare in reparto!”

Incitandola, Karim, pensa, tra sé e sé, a come la sua corsa sia così diversa ... “Corri, corri, Rebecca e buon lavoro!”

I giorni rotolano senza fare rumore, come la nebbia di novembre, più fitta e insidiosa. Difficile resistere però alla bellezza dell'autunno, ai suoi colori, alla delicatezza di una leggera pioggia di foglie quando ti sfiora il viso, le mani. Le foglie che cadono invitano ad abbandonarsi, a lasciarsi trasportare dal vento, ovunque, verso chissà dove. E' la stessa sensazione che Karim prova quando corre senza una meta, solo per il piacere di correre, di svuotare la testa da qualsiasi pensiero ed affanno. In quei momenti Karim si sente come quelle foglie che giocherellano nell'aria, che si inseguono veloci, che si insinuano, che si nascondono, che ondeggiano, che cadono ai suoi piedi ed al suo passaggio scricchiolano e crepitano.

Novembre non regala alla periferia cittadina l'aria festosa che s'inizia a respirare camminando per il centro cittadino. Le “luci d'artista” sono, in questo contesto, demandate all'estro dei giostrai che si sono insediati nel grande polmone verde che cinge un lato del Corso Regina Margherita, la Pellerina. Novembre è un mese importante per Karim; in particolare, sul suo calendario, ha evidenziato una data, domenica 17. Anche lo striscione bianco e nero che campeggia sul grande viale è lì a ricordare a tutti e a Karim in modo particolare quella data.

Domenica 17 novembre, ore 4.00

Karim, oggi, è in permesso: l'ha chiesto con tanto anticipo per essere certo che gli fosse accordato. Tuttavia, è già alzato. I riti mattutini della doccia calda e della colazione torinese - marocchina compiuti. Indossa le scarpe da corsa, la tuta da ginnastica con sotto i pantaloncini sgambati e la canottiera rigorosamente già usati per evitare problemi di attrito del tessuto sulla pelle, i guanti, la fascia di lana e, a differenza degli altri giorni, lo fa con particolare meticolosità, rigore. Come se dovesse andare a un matrimonio, direbbe sua madre.

Come un mantra, ripassa tra sé e sé i suoi sei comandamenti d'atleta.

Correre bene significa:

- Presa morbida e attiva del terreno
- Falcata decontratta
- Controllo dell'ampiezza e frequenza dei passi
- Non disperdere verso l'alto le spinte
- Corretta coordinazione braccia/gambe e corretto assetto del busto

- Corretta coordinazione della cadenza respiratoria con quella dei passi

Sono in 4.200 alla partenza, pronti a percorrere 42,195 km. I viali di Torino, avvolti dalla sua compagna di allenamento, la nebbia, sono assiepati proprio da quel pubblico esultante che per mesi ha solo sognato. I chilometri scivolano via leggeri, l'agitazione provata prima della partenza un lontano ricordo. Karim va subito in fuga, prima di staccare i suoi compagni ad uno ad uno nel corso del tragitto. Karim si rende conto che era una tensione ingiustificata come ingiustificato il ripasso delle regole di un buon corridore perché lui quando corre, corre bene, corre per tagliare il traguardo, qualunque esso sia; il medico del villaggio di quand'era bambino, la bollatrice aziendale o ...no, non è possibile, è un sogno, il podio della 27° Turin Marathon.

“Karim, pettorale no.3, d'origine marocchina ma torinese d'adozione”, esulta il telecronista, “è secondo, con un tempo di 2h10'38”.

Tra la folla e gli spettatori TV ci sono anche tanti colleghi di Karim, ignari della sua partecipazione alla maratona. Sorpresi, orgogliosi, felici per la sua vittoria!

Martedì 19 novembre

Come ogni mattina, Karim corre verso Collegno, accompagnato da un debole, piacevole sole che sembra voler complimentarsi con lui. Non si rende ancora conto che la corsa podistica che si è snodata per le vie di Torino e cintura è stata un amuleto per lui, trasformandosi in un trampolino di lancio per la sua vita. Forse una nuova stella si sta affacciando nel firmamento dell'atletica ma anche e soprattutto un nuovo Karim si sta facendo strada nel quotidiano. Bolla, si cambia e va al bar che, però, inaspettatamente, è già in piena attività.

“Ben arrivato, maratoneta! Siediti! Croissants appena sfornati, cappuccino, tè – alla menta, s'intende - per festeggiare insieme la vittoria!”, l'accolgono i colleghi.

“Omaggio dell'azienda ... tanto tu ci offrirai una cena alla Cascina Saffarone, vero?”, sorridono, ironici, alcuni.

Una lacrima di felicità solca le guance glabre di Karim. In questo istante, per la seconda volta, in meno di 24 ore, Karim sente tutto annullarsi intorno a sé. La corsa e la sua vittoria sono servite anche e soprattutto a questo: Karim sente che può liberarsi dai suoi timori e dai suoi blocchi anche dietro un bancone e calpestando, a passo lento, i quadrati di linoleum. Basta essere tra amici. Karim sente che un altro traguardo, più faticoso, lo sta per raggiungere, in loro compagnia.